

CLAUDIO CERRETI

PREMESSA

Contrariamente alle mie abitudini, ho avuto stavolta da superare non poco imbarazzo e un certo spaesamento, addirittura un senso di usurpazione consumata, prima di decidermi a mettere nero su bianco: tutte cose che derivano dal firmare queste righe in luogo di Ilaria Caraci, grazie al cui impegno anche questo volume e il convegno che lo ha generato hanno preso concretamente forma – come tutte le altre, molte, iniziative che il Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici ha preso e coronato negli oltre dodici anni della sua esistenza fino a oggi. Non sarebbe spettato a me, insomma, se non per un caso, scrivere questa *Premessa*; e non è, quindi, solo *pro forma* che per prima cosa rendo qui un pubblico, generale e sentitissimo ringraziamento a Ilaria Caraci, certo di poterlo fare a nome di tutti gli amici che alle nostre iniziative hanno finora collaborato o guardato con interesse e simpatia – e certissimo, anche, che malgrado le sue proteste non potrà disinteressarsi, per nostra fortuna, del futuro del Centro.

Detto questo, è in compenso molto consolante, e di ottimo auspicio, che mi sia capitato di assumere la responsabilità del coordinamento del CISGE proprio in occasione del convegno di cui questo volume presenta gli «atti». Di ottimo auspicio, evidentemente, perché ancora una volta – e anche più che in altre occasioni – si è trattato di un'eccellente iniziativa, molto ben condotta, sicuramente produttiva di molti e buoni spunti di riflessione, ricca di nuove acquisizioni e di opportune messe a punto: vale a dire, insomma, che si è trattato di un ottimo convegno.

E non è solo obbligo morale, ma piacere personale renderne il merito a Nicoletta Varani, che per mesi ha lavorato – benché tra molte e ingombranti altre preoccupazioni – a far sì che riuscisse quello che è riuscito; e,

poi, a Mauro Spotorno, che l'ha affiancata da par suo, con la solida efficacia che sa dare alle cose che fa. Senza dimenticare gli altri colleghi che hanno contribuito al risultato: Maria Pia Rota, Graziella Galliano, Daniela Gallassi, Antonella Primi e Simone Passalacqua.

Ancora una volta, grazie dunque a chi ha materialmente organizzato quest'ennesima opportunità di mostrare cosa può l'indagine geostorica e quanto utilmente possa collegarsi con l'analisi attualistica. Grazie, anche, perché ha saputo sollecitare nella maniera appropriata la sensibilità dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Chiavari, come del Comitato «Genova 2004 - Capitale della Cultura», come della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Ateneo genovese: ai quali dobbiamo un contributo fondamentale alla riuscita del convegno e, quindi, uno specifico ringraziamento.

Com'è tipico dei convegni annuali del «modello CISGE», il convegno di Chiavari ha avuto da rispondere a più esigenze. In primo luogo, individuare e trattare un tema che assolvesse la funzione di «ponte» tra la geografia del passato e quella odierna, con le rispettive implicazioni. E, certo, pochi argomenti si prestano allo scopo come il Mediterraneo. In secondo luogo, conservare all'incontro una latitudine concettuale tale da coinvolgere le diverse componenti «disciplinari» del Centro: risultato che pare ottimamente raggiunto grazie a una scansione intelligente delle sezioni. Come terza e non meno importante esigenza, accostare studiosi italiani e stranieri, giovani o addirittura esordienti cultori dell'indagine geostorica e studiosi affermati – maestri nel vero senso della parola: tra questi mi limito a ricordare, in ordine di apparizione, Adalberto Vallega, che ci ha voluto onorare di una delle sue prime «uscite» pubbliche dopo l'elezione a presidente dell'Unione Geografica Internazionale, Calogero Muscarà, frequentatore tra i più assidui, attenti e attivi delle nostre iniziative, ed Eraldo Leardi, autore di una *rentrée* che è stata una graditissima sorpresa. Tutti gli altri – e non pochi meriterebbero una citazione *ad personam* – non me ne vogliono se non li rammento qui: basti leggerne i nomi tra gli autori degli interventi accolti agli «atti», perché sia chiara e dimostrata la loro autorevolezza e il riconoscimento che il Centro gliene dà.

In effetti siamo, io credo, a un «tornante» della vicenda del Centro. Si è lavorato molto, negli anni passati – Ilaria Caraci per prima si è spesa in questo senza risparmio, e altri con lei – per ottenere attenzione e credibilità negli ambienti di studio (e non solo) che potevano essere solleci-

tati dagli interessi del Centro. Gli «atti» di quattordici incontri – quindici con questo – sono lì a mostrare che questo settore di studi, così peculiare e centrale, vero e proprio snodo culturale, problematico e disciplinare ha finalmente trovato, in Italia, la sua sede di sviluppo. Per arrivare a questo punto, decine di colleghi hanno dato il loro contributo, decine e decine di studiosi apparentemente lontani si sono avvicinati e messi a confronto, interventi a centinaia sono stati presentati, discussi e poi ricordati – talvolta ancora ad anni di distanza. Da iniziative di studio e di ricerca intraprese dal Centro ne sono sorte altre, che hanno assunto vita autonoma e promettente.

Arrivati a questo punto, dobbiamo considerare in un certo senso coronata dal convegno di Chiavari questa fase di consolidamento: certamente il Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici non è più un'aggregazione *statu nascenti*, non ha più bisogno di «accreditarsi». Avrò ormai, al contrario, il compito di accreditare: scegliere, assecondare, avallare le prospettive di avanzamento che riterrà più feconde e produttive, assumendo tutta intera l'autorevolezza che si è guadagnata sul campo e spendendola tutta intera per ottenere che all'inestricabile gioco dei fatti spaziali e temporali venga riconosciuta la fondamentale importanza che è sua propria – nei campi del sapere come in quelli del fare. La nostra rivista, «Geostorie», dovrà diventare a sua volta lo specchio di quell'autorevolezza. E così i convegni promossi dal Centro: di modo che, se già in passato, per i nostri soci e amici, intervenire in un convegno del CISGE e scrivere un contributo per gli «atti» è stato sentito anche come un «onore», sempre più onorevole diventi – e non tanto per i nostri soci e amici, che non ne hanno bisogno, ma soprattutto per gli «altri».